BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE
975
49

Digitized by Google

975
49

DESCRIZIONE
SACRO-ARCHEOLOGICA

DI

UN PREZIOSO SARCOFAGO CRISTIANO

SCOVERTO

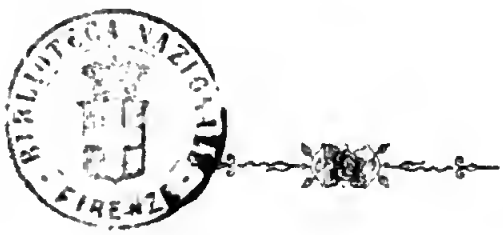
NELLE CATACOMBE DI S. GIOVANNI

IN SIRACUSA

ILLUSTRAZIONE

DEL

SAC. FERDINANDO LANTIERI



SIRACUSA

TIPOGRAFIA ANDREA NORCIA

1872

Digitized by Google

Digitized by Google

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

D. GIUSEPPE GUARINO ARCIVESCOVO

DI

SIRACUSA

*Eccellenza Rev.*ma

Nel dare alla luce la presente illustrazione sacro-archeologica su di un antichissimo e prezioso monumento, che forma da se una reliquia della primitiva fede dei Padri nostri, non posso, non debbo, che del patrocinio dell' E. V. R. fregiarla e dedicarla, che di singolari meriti e virtù va adorna.

La incomparabile modestia dell' E. V. non permette punto che io commendi la severità negli studî biblici, la profonda erudizione nei Padri, che La rendono laudabile ed ammirevole.

Quale figlio ubbidientissimo, dal paterno affetto animato, prego con tutta l'ardenza dell'anima mia, accogliere questo comunque siasi mio giovanil lavoro, quale umilissimo tributo di filiale sentito rispetto.

Chiedendo la Pastoral benedizione, nell'atto di baciare il sacro anello, con sensi di profonda devozione e filiale attaccamento mi creda.

Siracusa Dicembre 1872.

Umilissimo Suddito

SAC. FERDINANDO LANTIERI

Digitized by Google

Digitized by Google

AI CORTESI LETTORI

In seguito alla spinta di qualche amico ed al favorevole parere che è stato dato a talune mie osservazioni, da conoscitori di archeologia; non ardito e baldanzoso io mi presento nell'illustrare una preziosità monumentale.

In essa illustrazione, con la maggiore attenzione e diligenza minuta sonomi ingegnato per quanto la debolezza delle mie forze ha comportato, di spiegare quello che nella stessa si ammira, non nella materialità dei fatti storici che d'ambo i patti rappresenta, ma negli ineffabili misteri che simbolizza; a contemplare i quali non può un'anima credente e cattolica riempirsi la mente ed il cuore di tenerezza e venerazione. In tal monumento inestimabile l'artefice cristiano ha maestrevolmente incarnato coll'arte quanto dissero gli Evangelisti, racchiudendo argomenti di svariate meditazioni indipendentemente dalla storica ed archeologica importanza.

Estraneo agli archeologici studii chieggo indulgenza, giacchè non come intendente io parlo ma come amatore, trovando non lindura di stile o ricercatezza di locuzione, ma sì bene lo sforzo del discepolo anzichè il genio del maestro.

Digitized by Google

Digitized by Google

Quidquid sub terra est in apricum proferet aetas
Tempo trarrà quanto è sotterra, a luce:

GARGALLO — *Traduzione di Orazio lib. I. Ep. VI. v. 24*

PARTE PRIMA

Era riservato ai nostri giorni in cui con fanatismo senza pari ostèntar si vogliono principii di oltre alpi e di oltre monti, di scoprire una preziosità monumentale, che per l'ingiuria dei tempi e la noncuranza dei maggiori inesplorata e sepolta sen giaceva nelle siracusane grotte Pelopie (1) oggi dette Catacombe (2) di San Giovanni, le quali per la preci-

(1) Così denominate da Pelope che forse ne ideò il disegno come si lusingò il dotto nostro Gaetani in actis SS: Siculorum t. 1. in animadv. ad laudes S. Marci n. 2. f. 7.

(2) L'appellazione di Catacombe usata per denotare questa necropoli, forata per mano dell'uomo, e simili sotterranei cimiteri cristiani, venne data primieramente in Roma al luogo presso il Vaticano, dove fu sepolto il corpo del principe degli apostoli, S. Pietro, perchè si trovava catà (ad) cumbas (naves) cioè: presso la Naumàchia, stagno artificiale per gli spettacoli navali: e sul principio la voce non era catàcombae, arum, ma si bene catacumbas indeclinabile: perchè si badava alla forza dei due vocaboli distinti, la preposizione e il suo caso, *catacumbas*. In seguito questa denominazione fu data anche al Cimitero di San Callisto, detto ancora di San Sebastiano, perchè vicino il Circo di Romolo figlio

sione onde se ne vede condotto il travaglio, per l'ampiezza delle gallerie e per l'esterminata vastità, sono invero più stupende di quelle di Roma, superando di molto quelle che nella stessa Napoli si ammirano, come ne pensa ed attesta M.r Quatremere-de Quincy (3) il celebre Padre Lupi (4) e il Duca di Serradifalco (5) oltre la confessione di tutti i dotti viaggiatori, il voler parlare delle quali superfluo sarebbe dopo le dotte illustrazioni degli Arezzi, e dei Mirabella, (che primo ne rilevò la pianta topografica), dei Gaetani, del Bonanni tra gli antichi; e tra i più moderni dei Logoteta, dei Landolina, degli Avolio ed altri, oltre i recentissimi cenni dati dal Reverendissimo Parroco Privitera delle patrie memorie amantissimo (6); dal celebre archeologo Comm. De Rossi (7) e dall'erudito Sac. Carini (8) tra i forestieri.

Mancherei alcerto al più sacro dei miei doveri se omettessi di parlare di questo insigne monumento, giacchè se forma una delle pagine più belle della chiesiastica istoria per la copia dei personaggi sacri, per l'epigrafia, per la cronologia e la storia, ridonda bensì a confusione della moderna indiffenza a disdetta del frivolo ed insussistente scetticismo.

È questa una cassa, o meglio un sarcofago di marmo bianco di forte grana, formato in due pezzi riuniti da due grossi ferri ossidati ed affissi lateralmente a due sottostanti

divinizzato di Massenzio, dove equalmente fra gli altri spettacoli, avean luogo le Naumachie. Cf, Mazoch. Comment. in Marm. Neap. Kalendarium tom. III. pag, 898. Disquisitio de vocab. càtàcumbas Roèstell. Roms Catacumben, Bruxelles.

Le catacombe siracusane non si circoscrivono semplimente in quelle di San Giovanni, nello stesso ambito di Acradina dove trovansi le stesse, sonovi quelle di S. Diego oggi dette di Santa Maria di Gesù e quelle di Santa Lucia, le quali per consentimento degli scrittori sembra che appartenessero alle sopra enunciate.

(3) Diction: d'Arch; vedi Catacombes p. 548.

(4) Nella IX Lettera filologica stampata in Arezzo.

(5) Antichità di Sicilia vol. IV, pag. 126.

(6) Vedi N. VII del Giornale Il Vero anno 1. 1872.

(7) De Rossi Bullettino di archeologia cristiana, serie 2. anno 3. n. 11 pag. 81

(8) Sac. Isidoro Carini. Lettera al Prof: Cosa — Palermo 1872.

incavature, della lunghezza di M, 2. 07 dell'altezza di C^{mi} 69 e della lunghezza di C.^{mi} 84 sul quale evvi sovrapposto un liscio lastrone che forma il coperchio, d'un sol pezzo di marmo bianco ben pure, raccomandato alla cassa da grossi arpesi laterali di ferro, piombati ai fori in cui si attaccano, contandosi da ambe le parti dodici incavature.

Numeransi nella parte superiore di fronte dello stesso diciannove figure a basso rilievo formanti un piano. Ben altri quarantadue personaggi e più, ad alto rilievo, occupano il prospetto del campo in due piani diviso, dell'altezza quasi di C.^{mi} 30, che nei fatti biblici, nel simbolismo cristiano e nel le allegorie che rappresentano, se non trovasi il bello artistico indizio sicuro della decadenza delle arti di quei tempi, affacciasi però l'unità delle proporzioni, il bello dell'idea, aprendo un vasto campo alle ricerche dei dotti archeologi ed artisti.

Fedele al programma, dò una particolarizzata descrizione, con l'analoga spiegazione dei simboli, tipi ed allegorie, seguendo minutamente la fotografia che qui si annette — Il resto lo lascio alla investigazione dèi dotti.

E primieramente passando alla parte descrittiva del prospetto della istoriata arca sepolcrale, di un solo fronte decorata, e divisa in due sezioni, comincio dalla parte protagonistica che signoreggia nel mezzo, e che forma il soggetto principale ivi effigiato. — Un campo sferico concavo e scannellato a foggia di conchiglia in perfetta conservazione, occupa il centro dei due piani, dentro la quale sonovi incassate due figure in mezzo busto, ad alto rilievo, dell'altezza di Cent.^{mi} 40 circa, ed in posizione assai espressiva, dall'attitudine d'amoroso affetto, denotando il nodo indissolubile dei due compagni: a sinistra sta figura di donna di alto rango, di tipo simpatico e gentile, con volto sereno e genial sorriso, ed in movenze gradevoli, esprimente indole dolce ed affabile; bene addobbati ed inanellati capei crispati alla parte frontale mezzo spartiti e ripiegati sopra le orecchie a cincinni scendono aggruppati

e raccolti in un mazzocchio e chiocciolati con arte dietro la nuca quasi alla moda odierna, cinge il capo d'un fregio decoroso a guisa di una fascia (Nimbo) propria delle persone di singolar dignità (9). Adorno ha il tornito e levigato collo di triplice monile, l'esterno giro del quale figura ricco di rotonde pietre, e quello nel mezzo raccomandato, di prismati smeraldi preziosissimi; tiene la destra poggiata in atto di carezza su l'avambraccio dell'altra figura, e fornito ha il polso di braccialetto con pietra rotonda nel mezzo: la sinistra rivolta retro il collo l'appoggia amorosamente sul manco omero della figura maschile, toccando col pollice porzione di veste, e coll'indice e medio una larga fascia che cinge il personaggio fin sotto il destro fianco, con tal distintivo fregiato, indizio sicuro se non di un Prefetto o Proconsole, almeno di un magistrato d'insigne carica investito. Tiene questi la destra; coll'indice e medio tocca l'estremità superiore di un oggetto, sembrando un astuccio ripiegato e sostenuto dalla sinistra. È anch'esso di tipo caratteristico, di forma piuttosto graziosa, e dalla leggiadra e contegnosa posizione, dalla maestosa grazia ispira amore; veste come la figura muliebre indossando il manto sopra la tunica, a mò di laticlavio, nulla cingendo in testa.

Gli antiquarii benchè discordano tra loro nel determinare l'uso di quel rotolo, ed intorno alla sostanza onde egli è composto; spiegandolo alcuni per un fardello di petizioni, suppliche, memoriali e simili cose, presentati all'occasione ai Consoli; altri per un sacchetto pieno di cenere che si presentava all'Imperatore alla cerimonia della di lui coronazione. Pure, mettendo in confronto le varie opinioni ho dovuto conoscere di essere quell'astuccio il guancialetto pieno di polvere sostituito alla mappa, ossia al piccolo panno della forma di una pezzuola ravvolta e ripiegata, quale insegna della presidenza dei giuochi, la quale il Console o altri magistrati gettando

(6) S. Isidoro 19 Orig. 31, Petronio Satyr. 126; Arnob, 2, pag. 72.

via davano il segno del loro incominciamento; per imitare il gonfiamento della quale mappa, col tempo si fece a guisa di un guancialino lunghetto e si disse Acacia (A'KAKIA) cioè il mezzo di conservare l'innocenza alla rimembranza della polvere, e fu solita portarsi dagli imperatori di Oriente, come dice Anastasio, e con essa è con altre insegne consolari si vedono essi dipinti, specialmente quando si fece in loro perpetuo il consolato; e se ne parla dagli scrittori delle cose di Costantinopoli, e con più particolarità nei libri degli officii o siano Rituali di quella Corte; i quali in quella polvere riconoscono un morale avvertimento: cioè a dire: Che quei Sovrani doveano avere sempre nella mente la bassezza, la caduca e frale condizione della natura umana. E presso i Romani, nei pubblici giuochi, come quelli del circo o dei gladiatori, l'ufficiale che dar doveva il segno colla mappa, la quale prima di incominciare avea ricevuto dal magistrato supremo o dal Console, Mapparius appellavasi. A ribadire viemaggiormente questa asserzione puossi riscontrare Marziale (il quale ne dà la spiega parlando degli spettacoli circensi ai tempi di Nerone) Quintiliano, Ennio, Livio, Cassiodoro, Buonarroti, Du Cange; Comerci e Scambers nei loro vocabolarî (10).

Questi simboli consolari adunque, la foggia del ricco vestito e dei finimenti dei personaggi (nello scolpire i quali si interessò lo scultore, dandogli il maggior risalto possibile e la più vivace espressione) danno chiaramente a manifestare che erano alto locate senza dubbio come più sotto vien provato.

Passando al primo piano a sinistra, a prima giunta si scorge un gruppo di tre figure maschili, tutte e tre senza barba, la prima e la terza sono ignude e cuoprono la nudità con larga zona a mò di foglia, la figura che nel mezzo si frappone

(10) Marziale 12. 29. Quintiliano lib. I. cap. 9. Ennio presso Cicerone 1. Divin: 48. Livio 8. 40. Cassiod: lib. 3 var. Buonarr: Osservazioni ai medaglioni p. 269 e 247: Du Cange Glossario Greco alla parola Mappa. Dissertat: de Numis; n. 12 e 13.

Digitized by Google

è vestita di tunica e di pallio con calzari ai piedi ed inanellata chioma; porge alla prima alla quale è rivolta, un covone domentre gliene sottostà ai piedi da presso un secondo; alla terza dà un agnelletto che colla manca mano trattiene coi piedi dinanzi, che la detta figura sostiene dolcemente colla sinistra postagli sotto il collo; prolissa capellatura gli scende alle spalle a differenza del primo, entrambi sono scalzate.

Allontanandomi da ogni altra spiegazione, dico: Che in esso vien rappresentato tutto quello che sta detto nel capo decimo di S. Luca. Quando il Signore eletti i 72 discepoli dopo aver loro insegnato quello che dovevano osservare nella predicazione, li mandò a coppia a coppia in ogni città e luogo dove Egli era per andare, dicendo loro: La messe è molta ma i mietitori sono pochi. Pregate dunque il padrone della messe, che mandi gli operai nel suo campo. Andate; ecco che io mando voi come agnelli tra i lupi. Non portate nè borsa nè sacca, nè borzacchini ai piedi, e non saluterete alcuno per la strada.

Chi non ravvisa chiaramente la missione data dal Signore ai banditori del Vangelo? Ecco dinanzi a se una delle coppie, ecco nei covoni espresso il campo dove molto frumento è già maturo ed atto ad essere segato, rassomigliando in esso l'uman' genere, e negli operai i predicatori, che con la falce della divina parola debbono separare gli uomini dalla terra.

A sinistra si vede l'agnello indicante al dir di A. Lapide (11) che gli Apostoli quasi agnelli inermi edi nnocenti, mansueti e semplici col candore e la santità i lupi debbon convertire in agnelli, cioè non per virtù propria ma per l'efficacia della grazia divina, gli uomini voraci come lupi, debbono far divenire temperanti, umili e miti.

Entrambi le figure sono ignude, non borsa, nè sacca, nè borzacchini portano, giusta il divin detto, significando: Che

(11) A Lapide in eundem evangel:

noi non dobbiamo nell'opere nostre aver l'occhio a cosa mortale, nè sollecitudine delle cose temporali, ne intenzione al guadagno, ma solo al frutto e conversione delle anime. L'artefice cristiano non a caso incominciava dalla apostolica missione.

Sieguono altre due figure, la prima barbata e di maturo aspetto; è questi Pietro—il Principe dell'apostolico Collegio, il quale colla destra alzata portando le dita alla bocca in atto di mostrare giuramento, silenzio o freno della lingua, nel mentre il Salvatore nella seconda figura espresso, gli fà segno colle tre dita della destra alzata, e quasi ricordandogli la triplice negazione. Il Salvatore ha tunica e pallio, liscio il volto e con nutrita chioma in anelli, porta un papiro rotolato, come in tutti gli altri gruppi s'incontra, indicando nel quale (come pensa Baronio), il volume della Legge; quale, secondo l'uso degli ebrei scritta in lunghe membrane raccoglievasi in un rotolo; e questo favorisce l'interprete Siro, che la chiama thecam librorum (12). Il libro è dato costantemente in mano al Signore, a differenza di ogni altro, insegnando col quale la legge che primo predicò, la sublime e celeste dottrina in esso compresa, la serie della vita, dei miracoli, della passione e morte; la missione che ha ed accorda di operare prodigî, portando la luce benefica a tutte le nazioni, insegnando ancora che cosa credere e sperare per conseguire la salvazione e la celeste beatitudine alla quale aspirar dobbiamo.

Un gallo vispo e bernoccoluto sta ai piedi di Pietro, quale segno del ravvedimento e della vigilanza dei Pastori, specialmente di Pietro Pastor dei Pastori (13). E siccome al dir di S. Ambroglo (14) al canto del gallo S. Pietro lavò la colpa Ipsa Ecclesiae Petra culpam diluit. Così bisogna pregar noi

(12) Baronio anno 58 di Cristo tom: 1.
(13) S. Mat: cap. 16, S. Giovan: cap. 21. S. Luca cap. 22.
(14) S. Ambr: nell'inno Æterne rerum Conditor.

Digitized by Google

Cristo onde mirarci con quello stesso sguardo che fece ravvedere Pietro, per piangere i nostri peccati.

Altra figura rivolta a dritta forma parte di un altro gruppo. È il Signore col libro alla sinistra e colla destra all'ingiù cascata tocca la testa di una donna maciata nella persona, genuflessa e supplichevole, avvolta in pallio e colle mani toccagli la fimbria della veste. Allude alla donna di Cesarea di Filippo, sofferente da più di due lustri una perdita di sangue, la quale dalla sua malattia venne chiamata Emorroissa. La fimbria era il lembo della veste, là quale consisteva in un cordone di violato soprapposto ad alcune frange, che Gesù era solito portare, seguendo il costume del tempo, come si ha in Matteo. In atteggiamento di ammirazione uno degli apostoli guarda Gesù. In questo miracolo sta espresso: che bisogna aver fede per salvarci.

Un'ultima figura chiude il centro del campo rivolta a sinistra e con largo passo è fermata su d'un ripido e scabro monte; ha tunica, pallio e calzari ai piedi. Allude a Mosè, al condottiero del popolo Ebreo, il quale tra lo stupore e lo sgomento riceve sul Sina, da una mano che apparisce tra le nubi, ascosa del resto, le tavole della legge, col soave giogo della quale, trar dovea Iddio tutte le barbare nazioni; e fu descritta sopra la pietra, a dimostrare l'eterna stabilità, perchè impressa dal dito di Dio. Da qui incomincia la seconda epoca morale della legge scritta. Nella mano vien figurato Iddio, come si vede nelle antiche pitture, nei sarcofagi, nei cimiteri e nel volume dell'istoria dei Giudici della Vaticana; nelle figure della Genesi, riportate da un Codice MSS: greco antichissimo del Lambeccio; nel libro terzo della Biblioteca Cesarea; in molti antichissimi musaici delle Chiese di Roma; nel Menologio di S. Basilio, e finalmente in alcune piccole monete di Costantino, fatte dopo la sua morte, e che sono descritte da Eusebio nella vita di Costantino (15). Nelle quali

(15) Lib. 4, cap. 73.

Digitized by Google

l'Imperatore è come condotto in cielo su d'un cocchio, e vi è alto una mano che lo riceve; ed a ragione vien presa la mano per simbolo di Dio, perchè essendo Egli invisibile, l'opere solamente della sua mano si vedono, onde sovente nella sacra scrittura le operazioni del medesimo si chiamano Mano, mano forte, robusta ed eccelsa (16).

Abbiamo ancora in Mosè in questo gran Duce e Profeta adombrato il Liberatore dell'uman genere, come quello lo fu del popolo d'Isdraele dalla Faraonica schiavitù; ed a somiglianza del Legislatore Mosè, il Signore esser dovea il Mediatore della vera alleanza tra l'uomo e Dio. Ecco come l'antico patto si ravvicina col nuovo.

Dalla parte opposta vedesi altra figura di fronte con tunica che lasciagli nuda la destra fino a mezza parte del petto [EXOMIDE] colla mano stesa in alto impugna un ferro e poggia la sinistra sopra la testa di un giovanetto posto ginocchioni colle mani legate nel dorso e cogli occhi sbendati in atto di esser fatto vittima, e riguarda mansueto un'ara vampante all'insù. Ammirabile è sopratutto l'espressione dei volti. Dall'alto mirasi una mano tra le nubi ascosa, la quale pare che voglia trattenere il braccio del sacrificante.

A primo lancio si rivela il sacrifizio di Abramo, dell'intrepido ed ubbidiente Patriarca, il quale impugna il ferro per sacrificare l'unico ed innocente figlio, e domentre sta per commettere l'azione patetica e commovente, l'angelo nella mano espresso, mostrando il gradimento di Dio, ordina di sgozzare l'ariete colle corna involucrato, che in fondo a piccolo rilievo vedesi scolpito nel vano, tra il ferro e la testa del Patriarca. Tutto questo simbolizza l'ubbidienza del Figlio di Dio che innocente vittima volontariamente si offre in olocausto per la Redenzione dell'uman genere.

Tre altri miracoli operati dal Signore vedonsi scolpiti l'un dopo l'altro; nel primo gruppo manifestasi quello del cieco nato;

(16) S. Isid. lib. 7, cap. 2.

Digitized by Google

il Signore colla sinistra tiene il libro, e coll'altra posa dolcemente le dita sugli occhi del giovinetto, a cui diede la luce dopo di aver impiastrato lo sputo col loto, facendone miracoloso linimento. Sostiensi il fanciullo accecato, con un grosso bastone, sorreggendolo una terza figura compresa di fede e di speranza.

Siccome Iddio creava Adamo col limo, collo stesso limo dava la vista al cieco, ricordandoci al dir dell'Angelo delle scuole l'Onnipotenza infinita di Dio (17),

Altro gruppo tien dietro, di tre figure composto, la prima è barbata, che sostiene nelle mani una sporta di pane; la terza un pesce a mò di delfino; quella del mezzo sta colle braccia aperte e colle mani poggiate sopra i pani ed il pesce per benedirli.

Chiaramente si scorge in esso la miracolosa moltiplicazione dei pani, i rilievi dei quali in sette sporte furon raccolti, sei delle quali osservansi ai piedi dei due apostoli, oltre quella trattenuta in mano dalla prima figura.

È osservabile nei pani la croce segno della benedizione.

Due volte si rinnovò questo miracolo, la prima volta al di là del lago di Genesaret, e qui ben si ravvisa di essere quello avvenuto la seconda volta al di quà, quando con sette pani e pochi pesci il Signore sfamò 4000 persone (oltre le donne ed i ragazzi) da tre giorni stanchi, sorgendo luminosamente dalle settè sporte, le quali nel primo non in sette ma in dodici furono posti i rilievi. È questa una special figura del continuo prodigio che segue nel pane Eucaristico (EULOGIA) per sostentamento dei fedeli, nonchè il segno di unione e di comunione tra loro. La seconda moltiplicazione dei pani fu fatta in pane di grano, a differenza del primo fatto in pane di orzo come dice Origene. (18). Figura chiarissima dello stesso Sacramento dell'Eucaristia, che Cristo istituì nell'ultima cena.

(17) S. Tomm: in Ioann: cap. 9.
(18) Omil: 12, in genes: c. 25.

Digitized by Google

Chiude il primo piano la resurrezione del morto e quatriduano Lazzaro, amico di Cristo, che pianse quando lo seppe estinto. Cristo quasi mesto e dolente con un bastone tocca la fronte di un cadavere che sorge da un avello cavato nel sasso come praticavano gli Ebrei; quel cadavere è Lazzaro avvolto nel sudario, in atto di essere richiamato in vita. Un'altra figura sta riguardando la miracolosa azione, piena di gioia e di stupore; in ambe le mani tenendo vasi di unguento o di droghe disseccanti, costume solito dagli Ebrei praticato verso i morti. Quel bastone che Gesù tiene in mano, è distintivo del Regno, del Sacerdozio e della sua dottrina, come spiega Arrighi (19). Lazzaro comparisce in sembianza di fanciullo, tale descrivendolo i SS. Padri, perchè egli rinacque come nuovo alla vita.

Questa figura comunissima nelle antiche sculture, era un simbolo di Adamo caduto. (20) E trovasi col sudario nel capo e ravvolto in tutto il corpo, perchè gli antichi, volendo che ognuno si ricordasse della caducità e fralezza umana, solevan fasciare i corpi nei due estremi stadii della vita, nella nascita cioè e nella morte.

È da notare, con quanta ragionevolezza l'artefice cristiano dava fine alla prima sezione con questo miracolo avvenuto nel castello di Betania; siccome l'apriva con la celeste missione sopra accennata, donde ne derivò la rapida propagazione del Vangelo, così la chiudeva col miracolo che fu l'ultimo operato da Gesù.

PARTE SECONDA

Incomincia il secondo piano. Qui apparisce un mezzo busto barbato col diadema (*Stefana*) nel capo, coperto in

(19) Arrighi tom. 2, Lib. 6, c. 13,
(20) Macario Omil: 30,

parte colla clamide subarmale; è sostenuto lo stesso da una colonnetta a spire col capitollo consimile a quelli di struttura corinzia, col volto prospiciente ad un magistrato il quale sta a destra, ravvisandosi dalla consolare vitta (*Infula*) e dalla toga quasi alla romana cascante fin giù ai piedi, cuoprendogli parte del corpo; subliga calze fino a ginocchio. Appartengono allo stesso gruppo altri tre giovanetti vestiti alla persiana cioè: Con braghe in Caldeo detto (*Patasc*) o Saraballa da *Sarbel* (copri) al dir di Girolamo (1) e *Sarabara* da Tertulliano, corrispondenti al *Subligacula* o *Femoralia* dei Latini; sono tutti e tre coperti da mantelli raccomandati al petto da una fibula in forma di cuore, e la testa da berretto frigio, aguzzo e ritorto; (*Cidari*) hanno questi, come tutti gli altri, i calzari e scarpe alla caldaica: stanno in atteggiamento di non volersi chinare a quanto loro viene prescritto dalla prima figura, la quale coll'accennare che fa agli stessi, coll'indice rivolto al mezzo busto, rappresentante un Imperatore o Nume, dà chiaro argomento che tutte le figure appartengono ad un solo gruppo.

Secondo una mia osservazione comunicata all'esimio Professor Cavallari alla quale si associò, è quello il caldaico Re, l'empio Nabucodonosor, quando fece lavorare a martello e fondere una statua d'oro di sessanta cubiti alta e larga di sei, che fece levare sopra debito piedestallo in una vasta pianura del paese di Dura vicino Babilonia, imponendo alle tribù e genti di adorarla. Quel magistrato è un satrapo il quale prescrive ai tre fanciulli Sidrac, Misac e Abdenago compagni di Daniello di adorare la statua per sovrano comando; e questi, con eroismo senza pari rimasero in piedi, negando apertamente, come mostra il di loro espressivo atteggiamento, di adorare immagini nè altro dal solo vero Dio in fuori.

I cristiani delle catacombe da queste rappresentanze at-

(1) Epist; 1. n. 9.

tingevano il coraggio per soffrire la persecuzione che subivano dai Gentili, e prepararsi nella persecuzione al martirio; e questa sacra istoria, comunissima nei sarcofagi, rinviensi specialmente per accendere vieppiù i fedeli, conservando la purezza della fede che a costo del proprio sangue intrepidi e baldi propugnar dovevano e innanzi ai Cesari quando vi eran tratti, e nelle persecuzioni quando eran tormentati; difatti i cristiani, sendo perseguiti dai pagani, trascinati venivano innanzi le are dei bugiardi Numi, come lo fu la nostra Eroina Lucia, e questi contentavansi piuttosto essere battezzati nel proprio sangue anzicchè cedere. Ed il mitrato d'Ippona (2) confermando questo asserto, considera in Nabucco il tiranno e nei fanciulli Ebrei i martiri della fede, che lieti e giulivi vanno a conseguire l'aureola celestiale. L'antichità così, seppe bellamente promuovere lo Apostolato.

Si vede scolpito un'altro personaggio ammirando il coraggio dei fanciulli, ma sembra piuttosto appartenere al gruppo che siegue.

Atteggiata a guisa di chi parla, tien dietro un'altra figura, in espressione alterata, scorgendosi la petulanza ed il rimorso; colla destra sul petto pare di scolparsi— egli è Giuda— ai piedi gli stanno tre saccotti, prezzo del tradito sangue del Giusto; i trenta denari dell'ingrato discepolo che a lui servir dovevano per dannazione. Gesù lo guarda con dolce e placido sguardo di compassione, indicando colla destra i saccotti, sebbene non può determinarsi la movenza della mano perchè spezzata, ma pare che volesse dire: Per questi mi tradirai!

Sottostanti al medaglione è rappresentata l'Epifania, festa sin dai tempi apostolici istituita, i tre Magi in più piccola dimenzione, affrettansi in atto riverente ad offrire presenti al divino Infante sostenuto sulle ginocchia ed accosto al seno della Vergine Madre, con dolce maestà assisa in una

(2) Epist. 93, n 9,

seggiola con alta spalliera, coperta di drappo simile a quelle vescovili; in fondo, tra il vano dell'uno e dell'altro personaggio a poco rilievo scorgonsi tre camelli, segno dell' orientalismo, che la fotografia non ha riprodotto.

Accanto alla Vergine, da un lato dello schienale della seggiola trovasi la figura di un'uomo che dallo aspetto apparisce virile non senile; non barba non molle lanugine cuopre il volto; veste una tunica lunga all'ebraica, cascante fino al collo del piede scalzato. Rimira in atto di contemplazione l'altro gruppo che siegue, facendo testimonianza della sua custodia verso la Vergine e verso Gesù.

Il concetto che vi si volle ritrarre è ben determinato, essendo chiara e visibile l'adorazione dei Magi; il loro vestito è simile ed identico a quello dei fanciulli babilonesi; hanno nel capo il Cidari, detto da Tertulliano Tiara (3) portano i doni nelle mani, il primo dei quali (che pare più provetto) porge al Bambino il dono, differente da quello degli altri dalla forma rotonda.

In un sarcofago marmoreo ritrovato nel cimitero di Callisto, si hanno scolpite le stesse rappresentanze, offrendo il primo dei Magi al Bambino una luna falcata, misteriosa allusione onde denotare la notte di ignoranza e di cecità sostituita al già nato Sole di Giustizia nell' astro adombrato o nel chiaror della Luna, chiamando Simeone l' aspettato delle Genti. Lume. Lumen ad revelationem gentium (4) Ed discepolo dell'amore. Luce vera — Erat lux vera (5). A mio parere però potrebbe anche essere una corona d'oro riconoscendo e professando Cristo nei mistici doni dell'oro, dell'incenso e della mirra, Dio, Re ed Uomo. Sono tutte piccole differenze poggiate sugli evangeli e la tradizione.

Dei doni tratta a lungo Bottari. (6) I Magi rinvengonsi

(3) De orat: cap. 12,
(4) S. Luca c. 11. v. 32,
(5) S. Ioan: c. 1, v. 4,
(6) Tomo 1, p. 149, 158,

Digitized by Google

presso gli antichi anche con la corona come dice Ciampini (7) e così anche ritrovansi in un preziosissimo librettino di miniature che conservasi tra le pergamene della Bibblioteca Arcivescovile di Siracusa.

Presso i Caldei i Sapienti furono detti Magi, come in Italia maestri, in Grecia filosofi, nella Giudea scribi; e furono tre (8) per indicare, al dire del mitrato d'Ippona: Il Mistero della Trinità; e nella loro sapienza quella che dovea chinarsi alla vera Religione.

La Vergine Maria è effigiata col bambino nel grembo, nell'intendimento di mostrarla Madre di Dio: ciò è una prova parlante, comune nelle scolture dei primissimi secoli, che il culto della Vergine abbia avuto origine coi primordii della Religione, e mai colle superstiziose età posteriori come i Protestanti van propalando.

La sopra accennata figura a basso rilievo, che guarda l'altro gruppo che è appresso, rappresentante i nostri progenitori, è il Padre putativo di Gesù, che mai lasciò Maria come dice il sacro testo, il quale stando tra Maria col divino Infante a destra, ed Adamo ed Eva a sinistra, nell'atto di trasgredire il comando divino, sembra volesse significare colle dita della destra alzate e agli stessi rivolti: Ecco la Vergine Madre, ecco il di Lei Figlio, dei quali io sono custode e nutrizio; se da voi ebbe origine la colpa, da questi si ebbe la grazia; dalla trasgressione la morte, da qui dall'ubbidiente Adamo novello la Redenzione e la vita.(9)

Non potevano meglio effigiarsi i nostri protoparenti sudetti, nell'istante immediato dopo la colpa; sono essi ignudi in atto di confusione e di vergogna, a destra sta Eva colle chiome

7, De aedif: constant: tab, 23, p. 74. Vest. mon. Par. 2, o. 97,

(8) Un' antica cronoca anonima la quale trovasi in seguito a quella di Eusebio e di Marcellino, scritta a quanto credesi in principio del VI secolo, dà ai Magi i nomi di Bithisarca, Melchior e Gataspar—D. Cellier Storia degli aut. sacri ed eccles; Tom. 16, pag, 615, Questo sembra interpolato al dir dei critici.

(9) S. Paolo ai Cor. c, 15, v. 45,

sparse sugli omeri, colla sinistra tiene un pomo, in atto di addentarlo, staccato da un' albero che si erge nel mezzo, il quale come dice Ambrogio, (10) rappresentata viene la Legge la quale non ubbidiendo addivenghiamo nudi come i Protoplasti, ossia privi di grazia e deformi a noi medesimi; Eva mentre sta per gustare il mortifero pomo, colla sinistra cuopre con larga foglia *(Perizomata)* la nudità. A sinistra evvi Adamo, colla manca anch'esso celasi colla foglia, mentre colla destra si appoggia all'albero fatale che simbolizza la primiera felicità: i pomi nello stesso scolpiti denotano i vizii suscitati per la disubbidienza.

In diverse spire ravvolto nel tronco dell'albero alzasi l'angelo superbo, sotto le forme dell'infernal serpe larvato; è colla testa rivolta al destro orecchio della donna infelice, colla quale ebbe il turpe colloquio e con finti blandimenti lusingò, tentò, vinse! Un manipolo si vede sul terreno, tra il serpe tentatore ed Adamo, ed è posto vicino Adamo come colui che aveva ricevuto direttamente da Dio il comando, onde più era obbligato all' osservanza dello stesso, quindi condannato a lavorare la terra ed a mangiare il pane nel sudore misto: origine egli è questa da cui l'umanità tutta ne risente tristissimi effetti, anzi mistero quando incomprensibile tanto chiaramente manifestato dal fatto; e qui Pascal. (11) Il *nodo della nostra condizione prende suoi giri e sviluppi in questo abisso, per modo, che l'uomo è incomprensibile troppo più senza questo mistero istesso incomprensibile all'uomo.*»

In alcuni monumenti cristiani, tra i fatti biblici dall'antico e nuovo testamento desunti, trovansi bensì i nostri protoparenti con foglie di fico coperti come in questo si ammirano ma senza il serpe come porta Arrighi (12) In altri si vede un manipolo di grano verso l'uno, una pecora verso l'altro,

(10) S. Ambrog: De Paradiso cap. 13.
(11) Pensieri—Cap. 3, pens. 8.
(12) Tom. 1. p. 331, Tom: 2. 113. 395.

simbolo dell'imposta fatica filando la lana. (13) In questo si osserva tanto il serpe quanto il covone.

Un'ultimo gruppo chiude il secondo piano, rappresentante il solenne e trionfale ingresso di Gesù nel villaggio di Betfage a Gerusalemme. Una prima figura apre la scena, seguendo un vispo asinello, sopra del quale stà il Signore incaminandosi maestosamente in atto di benedire colla destra sollevata e colla sinistra tiene la cavezza; un giovanetto l'incontra riverente in atto di stendere un mantello; un'altra figura di più maturi anni è intenta a strappare rami d'un olivo, una fronda del quale si vede in terrà sotto l'asinello; un'ultima figura facendo strada precede Gesù, a cui tutto lieto guarda. Son tutte queste figure appartenenti allo stesso gruppo; nella prima ed ultima sonovi espresse le turbe cioè: I Padri del vecchio Testamento in quella che precede, ed i Santi del nuovo in quella che tien dietro, insieme gridando compresi di gioja. « *Salvaci, o figliuol di Davidde. Benedetto Colui che viene nel nome del Signore* ». Nei vestimenti ci si dà a riconoscere che chi vuole rientrar con Cristo trionfante bisogna che si cavi i vestimenti e gli getti in terra, cioè: domi gli affetti della carne. Sebbene manca il palmizio segno della vittoria arrecata da Cristo, del quale parla solo l'Evangelista Giovanni, però non manca l'ulivo segno di pace e di conciliazione del peccatore e nel verde la speranza da riporre in Dio. Gioia seguita ben presto dal pianto, facendo più tardi succedere ai beneficii l'ingratitudine ai miracoli la persecuzione, all'osanna il crocifigge.

Gesù in tutti i gruppi, si vede d'unico tipo e sempre calzato, essendo solito portare i sandali, dicendo l'estatico di Patmos quando del Messia parlava: Non sum dignus ejus calceamenta portare.

E San Marco: Non sum dignus procumbens solvere corrigiam calceamentorum ejus. Dà fine il secondo piano.

(13) Tom. 1 p. 613.

PARTE TERZA

Dopo essermi intertenuto sulla spiegazione dei personaggi d'alto rilievo della prima e seconda sezione, passo a quella del coperchio che sovrasta al sarcofago e che forma parte integrale dello stesso.

Si innalza di fronte quasi un attico nel di cui centro oltre le 19 figure a basso rilievo, sorge un'epigrafe incisa a modo di quelle graffite, chiusa da una cornicetta, da ambo i lati sostenuta da due angioletti coi mantelli cascanti dal collo in più pieghe, somiglianti ai genii alati degli antichi, quali puttini il Cristianesimo adottò, dipinse e scolpì coll'andar del tempo nei dipinti e nelle urne, a somiglianza e ricordo degli angeli dell'arca, dove conservasi la Legge. Uno di essi sta a destra a sinistra l'altro. Le lettere espresse in latino corrotto e scorrette nella parte ortografica, che con attenzione bisognano leggersi nella fotografia, suonan così;

IC'ADELFIÀC'F

POSITÀCONPAR

BALERICOMITIS

Rimarchevole è l'abbreviatura che scorgesi per mezzo di una piccola linectta nel mezzo della C. e dei punti nelle due ultime lettere del primo rigo, oltre gli accenti di divisione tra una parola all'altra, che ben non si rilevano.

La stessa è stata letta in varie guise. Io lasciando di trarre il vero costrutto agli accurati interpreti della paleografia atico-cristiana peritissimi, i quali a così nobili discipline consacrano i loro studii, pure trascriverò la più consentanea, anzi la più veridica così decifrata

Hic Adelfia clarissima foemina posita compar Valeri comitis.

Come la scultura così la lingua ci danno chiarissimo argomento della decadenza trovandosi anche questa al dechino, dalla forma rude che rivela.— Nella stessa grettezza si rende ancor più prezioso questo sarcofago, giacchè i monumenti tanto più sono rari, in quando che leggonsi elogii ed altro, molto più quando parlano di nomi, titoli e persone; e questo pel titolo di Conte che va fregiato, da se solo basta a distrigare l'arruffata matassa di tempi oscuri e riempire qualche lacuna cronologica storica di quel tempo.

Checchè se ne dica intanto, egli è certo, di appartenere alla Contessa Adelfia sposa del Conte Valerio, del quale titolo e del tempo, che più o meno rimonta il sarcofago infine si parlerà.

Sopra l'epigrafe è dipinto in rosso A ω, appena rilevandosi l'Alfa per un piccol cavo che frapponesi. Queste iniziali Alpha et Omega comunissimi nei monumenti cristiani, cominciarono ad usarsi al tempo dell'Arianesimo, come osservano gli studiosi dell'antichità, e fra questi Ambrosio Morales (1) e facevansi scolpire sopra i sepolcri per professare, che credevano in Cristo quello, che di lui si dice nell'Apocalisse, cioè: Che è Principio e Fine, e vero Dio come è il Padre e lo Spirito Santo.

Or ecco i gruppi che occupano i due lati dell'epigrafe.

Dapprima scorgesi a sinistra di chi guarda, un' uomo dall' aspetto maturo e barbato, confuso tra una rupe da dove sgorga dell'acqua: una donna chinata l'attigne ansiosa in un vaso in forma di boccale, domentre altra figura maschile facendo cenno colla destra, guarda la rupe nell'atto di parlare.

La testa barbata che affacciasi in mezzo il sasso è Mosè non già Iddio; come si legge nell'Esodo cap. XVII versicolo V d'altronde nella iconografia sacra giammai si è espressa la di lui figura; allo stesso Mosè neppure fu possibile vedere come si ha nel capo 33 verso XX XXIII. dello stesso libro: quella don-

(1) Libi. II histi cap. 42.

na che attigne dell'acqua, rappresenta una dell'Isdraelitico popolo, e la forma del boccale non ha analogia alcuna colle sporte dei pani che osservansi nel terzo gruppo del primo piano; l'ultima figura maschile rappresenta Aronne fratello di Mosè presente al miracolo per comando di Dio, come leggesi nel capo XX. Verso VI. e seguenti del libro dei Numeri. *L'acqua* denota l'invisibil forza partecipata all'acque battesimali della Passione e morte di Cristo Signore nostro.

Accanto alle stesse stanno otto figure muliebri in due gruppi divisi, di tre composte il primo, di cinque il secondo. —

Nel primo vi ha una donna in rassegnato patimento, stante nel mezzo, mal reggendosi in piedi e quindi sostenuta con le braccia nell'atto di svenimento, dalle due altre figure ancor esse meste, ma nella lor mestizia sembrano confortarla! vestono tutte e tre tunica a corte maniche (*Peplo*) stretta alla vita; hanno i capelli divisi a scriminatura, tirati dalle tempia ed in voluminose trecce ritorte.

Nel secondo gruppo di cinque donne composto, si vede una donna seduta su gran sedia con plinto, annunzia colle mani atteggiate a dolore l'interna ambascia che la consuma e strugge; dal sinistro fianco in atto di tristezza mesta e taciturna la conforta una donna col pugno destro sulla guancia poggiato, come chi medita; mentre dall'altro fianco altre due donne colle mani giunte in atto di preghiera, rivolte a quella addolorata con grande interesse; altra infine sulla nuda terra seduta in mesto atteggiamento, avvolta in tunica e mantello, mostrando solamente scoperta la faccia e le mani, nella ugual maniera delle altre.

Difficilissimo sembra nel voler dare la genuina significazione: ma, chi esser potrebbe quella donna nel primo gruppo sostenuta dalle due donne le quali in quel doloroso ufficio leniscono il dolore? Chi esser potrebbe quell'altra oppressa dall'angoscia, colle donne oranti che la fiancheggiano?

Nel primo io vedo l'addolorata Madre del Salvatore confortata dalle due Marie tosto perduto il diletto figlio! Nel

secondo, la stessa Vergine dai fedeli scongiurata come a Mediatrice!

Qualche critico, a cui cedo, saviamente potrebbe farmi osservare: Che le scene di Passione nel tempo in cui rimonta il sarcofago per lo più, anzi generalmente non ritrovansi nei monumenti antichi cristiani per tema di non venire deturpate da mani profane.

Tralasciando di accennare quelle che incontransi nelle antiche pitture dell'epoca dei martiri e di quelle che ci offrono le nostre Catacombe stesse, nelle quali trovansi dipinte (sebbene potrebbe dirsi di appartenere ai tempi posteriori) due figure muliebri vestite a bruno in talun luogo espresse, in talun altro persin la Vergine col Cristo morto fra le braccia in mezzo ai monogrammi ed ai fiori come porta l'erudito Di Marzo (2), nondimeno degne di special menzione sono quelle rinvenute nella primitiva Basilica di S. Clemente in Roma nell'anno 1863. « Fra questi superstiti il più vetusto ci sembra quello che mette sott'occhio un Crocifisso avente ambo i piedi trafitti con chiodi. A destra ed a sinistra figurano due personaggi, i quali facilmente si ravvisano l'uno per Giovanni che tiene in una mano il Vangelo e coll'altra accenna al Crocifisso; l'altro dal manto e dal volto di donna e senza dubbio la Vergine madre, la quale è in atto di preghiera, sollevate ambe le mani a quella croce. Questa maniera di dipingere la Vergine in atteggiamento di orante ed interceditrice trovasi in non pochi esempi nell'epoca dei martiri, ma spesso lasciano in dubbio se veramente sia la Vergine, ovvero qualche altra donna che prega, ed anche una personificazione della Chiesa medesima, come ben osserva il Ch. De Rossi (3) ». Queste ragioni convalidano maggiormente di essere la Vergine per eccellenza, la novella Eva Madre di Dio; l'atteggiamento a preghiera dunque, delle don-

(2) Di Marzo – Belle arti in Sicilia, della pittura lib, V.
(3) Bibliot: Mari na a no 1868, fasc: 8. Napoli

ne rivolle a Maria, è una prova contro gli eretici del consolante domma della intercessione dei Santi, e le figure oranti si frequenti in tutte le Catacombe ci fanno intendere qual conforto ne ritraessero quei primi cristiani nei travagli delle persecuzioni. Ne si può negare il culto antichissimo della Vergine. Infatti perdesi nella notte dei secoli l'antichissimo culto reso a Maria dai Napolitani, sotto il titolo di *Maria* del *Principio* che così venne appellata, perchè ivi si dipinse pria che in qualunque altra parte della città e forse d'Italia, al dir di Parascandolo (4). È tradizione antichissima ancora che il Principe degli Apostoli S. Pietro, nell'anno LIV. dell'era comune ritornando di Gerusalemme in Roma, dove partendo dall'Italia si era recato per l'editto di Claudio, al dir di Svetonio, (5) sia approdato al lido di Resina, sei miglia distanti da Napoli, colà amministrò il battesimo a molti, converti alla fede più di trecento anime fra quali un uomo di santa vita detto Ampellone, che fra poco tempo nel medesimo luogo fabbricò un sacello in onore della Madre di Dio, ed oggi detta *Santa Maria* a *Patiano*. Così D'Engenio (6).

E Siracusa sin dai primi tempi della Chiesa tenendo il primato tra tutte le chiese d'Occidente fu la prima di ogni altra parte di Sicilia a prestar culto alla Vergine Maria, culto istillato dal primo Vescovo S. Marziano, che quale stella di luce splendente fu spedito da S. Pietro (che pochi anni dopo onorò anche Siracusa di sua presenza con Luca, come è tradizione) predicando ai fedeli ritrovati la maternità, ed altri pregi della Madre di Dio; ad Essa dedicò il primo tempio di Sicilia, convertendo quel di Minerva al vero culto di Maria come riferisce Rocco Pirri, Aprile, Gaetani, Logoteta, ed altri, i quali

(4) Storia della Chiesa di Nap: t. II, p. 313.
(5) Svetonius in Claud: 3. XXV, Act. Apost. c. 18 v. 2.
(6) Napoli sacra pag. 418.

a tal'uopo potrebbero consultarsi (7). Se dunque l'immagin di Maria coltivavano i cristiani ai tempi delle persecuzioni, e quindi ad un'epoca anteriore al concilio Efesino; se gli Apostoli col Simbolo stesso della fede Apostolica insegnavano il dogma della Comunione dei Santi, quanta fiducia non dovea ispirare ai credenti il patrocinio di Lei, sotto diversi titoli invocata, che divenendo Madre di Dio, Madre e Corredentrice ad un tempo di tutti i credenti, sotto il legno della Croce era divenuta? Nè qui si potrebbe dire, che l'artefice in questo sarcofago abbia posto casualmente una scena di passione cioè: la Vergine Addolorata dopo la morte del Figlio, mentre dal lato opposto si vede la nascita, alla quale va accanto la morte e che per ragione di concomitanza i due estremi ricordi volle scolpire! Potrebbe ciò anche essere per conservare una certa euritmia serbata sempre dai cristiani scultori, offrendoci l'esempio un dipinto murale delle romane catacombe nel cimitero dei SS. Petri et Marcellini in via Labicana dove la Vergine è con due Magi invece di tre, ed il Ch. De Rossi ha nettamente sciolta la questione dicendo: Che ciò fu fatto pel solo scopo della simmetria della composizione cambiando il numero dispari in paro, come può vedersi nella quinta delle sue Immagini scelte tratte dalle romane catacombe.

Questo gruppo del nostro sarcofago è importantissimo al dir del lodato De Rossi, come da taluno mi è stato riferito, e veramento merita tutta l'attenzione che lascio al criterio, alla maturità e profondo giudizio dei dotti archeologi, se vado errato, specialmente del tanto rinomato P. Garrucci e dello stesso De Rossi che va ricco di ingegno e di cultura antiquaria.

Dall'altro lato dell'epigrafe dà fine ai gruppi la nascita del

(7) Gaetani vità SS. Sicul. p. 281. Isagog. cap. 31 e seg. Logoteta — Saggio sulla perpetua divozione dei Siracusani verso la Madre di Dio 1786, Siracusa. Aprile cronol: di Sicil. vita di S. Marcian. Rocco Pirri Sicil. sac. tom. 1. p. 590.

Salvatore: il Bambinello giace entro una cuna di vimini contesta sotto una tettoia, sostenuta da due travi laterali posti ritti; il tardo bue e il pigro asinello gli riscaldano i piedi; a sinistra sonovi i Magi, hanno sul capo il solito berretto frigio e l'un dopo l'altro portano i doni in atto di offerirli. Il primo accenna con la destra la stella scintillante che sovrasta dinanzi dalla parte di sopra. Dall'opposto punto stà un giovane imberbe, estatico e sorpreso con succinta veste, lasciando nuda la destra (Exomide) colla quale addita il neonato alla Vergine tutta cogitabonda; la stessa gli stà accanto coperta di manto, seduta sopra un masso, sul quale sostiensi colla sinistra.

Quel giovane colla manca tiene un corto bastone ricurvo verso l'estremità.

Gesù è giacente in una cesta intrecciata di vincastri uguale a quella dove fu esposto il condottiero del popolo Isdraelitico Mosè, che nato di fresco fu collocato dentro una cesta (*fiscellam scirpeam*) e posto nel Nilo, come si ha nell'Esodo (8.) Difatti così in metro latino Sedulio antico poeta cristiano cantò Cristo. Christus in undis (9.) Il Divino Infante è rivolto cogli occhi al Cielo col capo un pò alzato sù informe giaciglio addimostrando che dall'Eterno Padre è stato mandato in terra per la Redenzione. Non ut faciam voluntatem meam, sed voluntatem ejus qui misit me (10). Dove poggia, non sparse pagliuzze si vedono, nè altro dove reclinar possa agevolmente il capo adorabile: Filius autem hominis non habet ubi caput reclinet (11) È involto nei panni secondo la verità del sacro testo che dice: Subito nato fu fasciato: Stretta fascia cinge le mani e i piedi, per far vedere l'umanità, non disdegnando di essere involto nei panni e fasciato secondo il

(8) Cap. 2, v. 3.
(9) Lib. 1. De product: aquae,
(10) S. Giovan. c. 6. v, 38.
(11) S. Matt: c. 8, v. 20.

Digitized by Google

prisco costume degli Egizii, Etruschi, Greci, ed invalso sì nell'Oriente che nell'Occidente.

Sebbene S. Luca, accurato scrittore nel descrivere tutte le particolarità del presepio e circostanze diverse che accompagnarono il nascimento del Salvatore, non abbia fatto menzione del bue ed asinello, come non ne fecero tutti gli altri Evangelisti, nientemeno non ci lasciano di dubitare tanti sacri monumenti antichissimi della presenza dei due animali; ciò confermando la pia e costante, nè mai interrotta tradizione della Chiesa sì Greca che Latina, sopra l'autorità dei Profeti fondata, trovando in Abacuc: In medio duorum animalium cognòsceris (12). Ed in Isaja: Cognovit bos possessorem suum et asinus praesepe Domini sui (13). Tradizione è questa confermata dal Nazianzeno e Nisseno, da Girolamo e Prudenzio, da Cirillo e Baronio e da infiniti Padri; riconosciuta dalla Chiesa ed adottata nel divino ufficio della Natività e della Circoncisione; convalidata dalle pitture e sculture del IV. e V. secolo, facendone testimonianza Lambertini parlando della festa del Natale, (14) il vetro del museo Vittorio in Roma, (15) il sarcofago del sotterraneo di Ancona come porta Maffei, (16) ed infinite altre pruove che per brevità tralascio.

I Magi hanno il vestito alla Caldaica: precede loro la stella conforme quanto dice l'Evangelista: Et ecce stella quam viderant in Oriente antecedebat eos, usque dum veniens staret supra ubi erat puer [17].

Quella figura giovanile dal lato destro, a prima giunta, senza esitazione al pensiero richiama S. Giuseppe, presente es-

(12) Cap, 3. v. 2.
(13) Cap 1, v. 3.
(14) Delle feste di G C. e della Vergine.
(15) Gori osser: sul presep. p. 82.
(16) Osserv. Letter. tom 5. p. 194.
(17) S. Luca c. 11, v. 11, v. 15.

sendo nella venuta dei Magi: Et venerunt festinantes: et invenerunt Mariam et Ioseph, et infantem positum in praesepio (18). Se ciò dice il sacro testo, chi esser dovrebbe quella figura accanto Maria ed il divino infante? Se non il custode di Maria e di Gesù. Lo stesso è stante in piedi: Stans testimonium dabat. Tiene alla mano il corto bastone, ritorto alla cima, (Pedus) solito portarsi dai pastori o da chi va pellegrinando per sostentare la debolezza. Esso è giovine, sebbene niun documento si può citare che indichi recisamente l'età senile, e se così ritrovasi, ciò è per mostrare la maturità dei costumi, la castità della mente di lui, conforme al detto del Savio: Cani sunt sensus hominis et aetas senectutis vita immaculata (19). E sebbene sonovi disparità di opinioni, queste vengono troncate coll'autorità dei Padri, uniformi a quanto disse Isaja: Habitabit enim juvenis cum Virgine (20). E giovine esser dovea per custodire la Vergine ed il divino Infante, sostener viaggi da Nazaret a Betlem, e nella notturna fuga dal l'Egitto e nel ritorno di colà a Nazaret.

Nei monumenti dei primi secoli è effigiato giovane ed imberbe.

L'antica Abbazia dei Benedettini di Werden in Westfalia possiede una scatola di laminette d'avorio con sacre rappresentanze, fra queste mirasi quella di S. Giuseppe nella forma suddescritta: in età fiorente vedesi nel sarcofago di S. Trofimo in Arles; con brizzolata barba nel musaico di S. Maria Maggiore ossia di Papa Sisto III ed in altri: conchiudo col De Rossi: Che S. Giuseppe effigiato presso alla Vergine nei sarcofagi di Roma, d'Italia e della Francia, nei dittici di S.ª Maria Maggiore ed anche nell'antica iscrizione di Severa, rade volte esser barbato e di forme senili; ma per lo più gio-

(18) S. Matt: cap. 11, v, 7, 12.
(19) Sapien: C. 4.
(20) Cap., 62 v. 5.

vane ed imberbe, vestito di tunica breve e succinta, rarissimamente tunica e pallio (21) ». Chi desidera maggiori notizie riscontra il Bullettino di Archeologia Cristiana del De Rossi (22), e il Divoto di S. Giuseppe: (23) ed intorno all'età, la lettera del R. P. Garrucci al Direttore del citato Bullettino il divoto di S. Giuseppe (24).

Finalmente S. Giuseppe è scalzato ai piedi indicando la meschinità della grotta e la santità del luogo santo; ed i Padri han voluto additarci la Chiesa fondata e santificata da Gesù, aperta a tutte le genti quale scuola della povertà ed umiltà evangelica. Quanto più sono semplici ed umili i misteri della nostra santa fede, altrettanto riesce più squisita la dolcezza che si prova nel meditarli.

Maria ha i capelli crispati dai lati delle tempia con ispartizione, ed apparisce seduta sopra il macigno ravvolta nel pallio giacchè, essendo andata ad iscriversi e non avendo trovato albergo. Quia non erat eis locus in diversorio (25). Si riparò nella spelonca, nella quale, cosa mai poteva trovarsi? E come asseriscono gli antichi scrittori dei luoghi santi, (26) che testimonî oculari di quei luoghi che descrissero, la spelonca dove nacque Gesù dicono: Posta nell'ultima estremità di Betlem verso la parte orientale, era scavata in una rupe, onde S. Girolamo la chiamò: Exiguum terrae foramen (27). Maria è in atto proprio di chi pensa quasi in contemplazione dell'inenarrabile mistero della nascita. Maria conferens in corde suo (28). Tacita nel suo cuore medita dicendo trá se stessa:

(21) De Rossi Immag. scelte p. 7.
(22) Idem, Ann. 3. p.25-32
(23) Anno 1864, fasc. IV Modena
(24) Idem 1864 fasc. VII,
(25) S. Luca c. 2. v. 7.
(26) Bianchini. De Sac. Imag. diss: 11.
(27) Libro 11. ep. 7. 8. ad Marcellam
(28) S. Luca cap. 2. v. 19.

Lo nudrirò di latte o lo riguarderò come Dio? Lo stimerò come madre o lo adorerò come ancella? Lo stringerò come figlio, o lo adorerò come Dio? Ed in tanto pensiero guarda il casto Sposo, col quale spessissimo si trova nei monumenti antichi dell'arte cristiana. Tante volte è ripetuta questa scena nelle romane catacombe; Maria ora siede col Figliuolo che le posa sul grembo, ora accanto al casto Sposo come la riconosce il citato P. Garrucci su d'un arcosolio del cimitero di Callisto. (29) Sono delle varianti che servivano per parlare ai sensi dei fedeli per ritenere a memoria i miracoli, le profezie, i misteri; gli artefici provetti nell'arte conforme all'indole simbolica di quella cristiana, nulla facevano a caso senza avere certamente l'approvazione dei Padri e Teologi.

Oh! se questi potessero svegliare ed accendere nell'età presente, ai nemici vicini che lontani della nostra santa Fede, (che il Signore possa al sentiero del vero richiamare) quella cristiana pietà e religione che i padri nostri alimentavano e coltivavano!...

Tra gli ornamenti, non isfuggono alla osservazione del conoscitore i rami, i fiori, le frondi e le rose che appaiono dipinti nei vani e negl'intervalli, di un rosso cupo e nerastro, segno della bellezza e del buon odore delle virtù, le quali sono appunto quelle rose incorruttibili colle quali il Giusto andrà in perpetuo gloriosamente nei cieli. — Sono tutti allusivi alle buone opere che facciamo unitamente a Cristo, ciò alla fede in lui ed alla sua grazia, del che l'Apostolo delle Genti, ci chiama rami santi, siccome ne è la radice Gesù Cristo. (30) E però diceva Ambrogio nella stessa Epistola di S. Paolo ai Romani: Che ognun di noi considerando, come la divina misericordia, di selvatiche cattive piante ci abbia fatti (con inferirci a Cristo) alberi domestici e buoni, che ci coltiva ed abbevera col suo medesimo sangue preziosissimo.

(29) R. Garrucci ad Macarii Hagioglipta p 174 242.
(30) Cap. 11 v. 16.

Digitized by Google

Nè solo nei sarcofagi trovansi dipinti i fiori, ma anche al dir dell'erudito Abbate Di Marzo (31) « Così nelle Catacombe di Siracusa, come altrove in tutte, vediam dipinte le tombe cristiane di fiori e di rami verdeggianti, come emblemi di eterna primavera e di vitale rinnovamento dello spirito *

Nelle pieghe delle figure vedonsi perfilati avanzi di color carminio sbiadito, conservandosi ancor vivo in alcune pennellate. Puossi asserire insomma di non esservi vuoto lasciato senza una figura d' importanza o qualche tocco di pittura, ed in ispecial modo nel gruppo delle donne del coperchio e nella linea di divisione tirata tra il primo e secondo piano.

Sono tutte queste immagini, simboli ed emblemi, che al dir d'una gloria vivente d'Italia, Niccolò Tommaseo: « Sono un principio di scienza arcana, principio che la dottrina superba squadra freddamente con l'occhio della mente, l'umiltà semplice lo comprende esultando nel suo cuore: ivi è un consentimento d'intelligenze e di voleri ispirato, che ha origine da concordia di credenze, poicchè laddove manchi questa unità egli è evidente che non può aversi simbolo comune ». (32)

Sotto il velame dei geroglifici ed emblemi, i cristiani non curando la forma rude ed imperfetta, purchè però esprimevano la forza de' concetti, del sentimento e dell'idea, scolpivano nei cimiteriali monumenti, dicendo ancora il Bosio. (33)

* *Sotto il simbolo dei fiori, erano bensì adombrati nell'antica Chiesa i doni dello Spirito Santo, e quindi nella Pentecoste era costume di gettarne dall'alto dei templi sopra i fedeli assembrati; il qual uso conservasi presso a poco in Sicilia nel giorno di Pasqua di Resurrezione, dove in alcune Chiese si spargon fiori e si fan volare uccelletti.*

(31) Belle arti in Sicilia V. 11: p. 9.

(32) Bellezza e Civiltà — Dei Simboli dell'arte cristiana pag. 193. Firenze. Le Monnier.

(33) Roma Sotter. lib. 4. c. 6.

che primo sotto l'aspetto artistico esplorò le romane catacombe per ben sei lustri: Di esse servivansi come di simboli ed emblemi per esprimere i loro concetti, procurando con tali mezzi eccitare ed aiutare l'intelletto alla considerazione dei divini misteri; nel modo, che facevano gli Egizii con i loro geroglifici: anzi come fecero nel testamento Vecchio i santi Profeti, e nel Nuovo l'istesso Salvator Nostro; del quale dicono gli Evangelisti, Matteo al capo XXIV e Marco al III: Sine parabolis non loquebatur eis. E avea detto il Salmista in persona Sua: Aperiam in parabolis os meum. (34)

Colle figure adunque, tratte dalla storia del Vecchio e Nuovo Testamento procuravano, egli conchiude, di eccitarsi all'imitazione di quelle persone che rappresentavano, ed in conseguenza all'odio del peccato ed all'acquisto delle virtù; ma con la considerazione di esse si stabilivano nella fede e nei loro dogmi; particolarmente in quello dell'immortalità dell'anima e resurrezione dei corpi, con la qual certezza si disponevano più facilmente a sopportare più volentieri le persecuzioni, i patimenti e lo stesso martirio, al quale dovea seguir la remunerazione della gloria eterna: che perciò tutte le figure cimiteriali hanno relazione a questo articolo della Resurrezione ».

Il resto d'intorno l'urna è tutto picchiettato a squamme intagliate a scalpello. Entro rinvengonsi avanzi d'una cassa di sfatto piombo, poco meno d'un centimetro di spessore; non una fiala, un vasello o mortuarii arredi s'invennero; onde dall'essersi trovato latitato con arte ed in più pezzi infranto un lato del coperchio, ricommesso con malta di tenace calcestruzzo, fa arguire e congetturare di essere stato il deposito tolto, ed in più sicuro luogo trasferito per non esser fatto preda dall'ingordigia barbarica o furato da qualche mano profana devastatrice.

(34) Salmo 77 c. 2.

Questo mio amico Signor Salvatore Politi aiutante del patrio museo dove la surriferita arca istoriata è stata collocata sopra due antichi capitelli * ne ha fatto fedele disegno, imitando colla massima accuratezza e maestria tutta propria, il carattere della scultura originale acciocchè l'erudito viaggiatore possa scoprire quelle particolarita sfuggite alla fotografia.

Diverse e molteplici sono le investigazioni surte per fissarne il preciso tempo, e pel titolo di Conte. Egli è certo ed incontrastabile di non appartenere ai tempi eroici del Cristianesimo quando i primi credenti, figli della Croce, confinati in quei sotterranei spechi ed oscure latèbre stabilirono i loro convegni. Che sia del terzo secolo non può avverarsi non rilevandosi finezza nè precisione d'arte, giacchè allora le arti non solo fiorirono, ma bensì perchè non s' introdussero giammai sarcofagi nelle catacombe se non dappoi; e su questo poggiando, alcuni lo fan rimontare al tempo della vandalica o gotica invasione, altri ai tempi di Belisario quanto fu tolta la Sicilia dal dominio di quelli, in quello stadio appunto quando le belle arti neglette mancarono di progresso.

Queste urne sepolcrali però in Roma si chiamavano Pili, scolpiti con figure goffe, senza proporzione, senza morbidezza ed espressione, che, al dir di Milizia: (35) Per lo più eran lavori dozzinali per negozio e si compravan tutte fatte.» Dagli antichi furono detti Sarcofagi avendo preso tal nome da quei sepolcri fatti di pietra o marmo Assio che in greco chiamasi

* *Il giorno 15 dello scorso Giugno fu portata in festa dalle catacombe in città, chiamando l'attenzione di tutti — La presente illustrazione fu scritta in quei giorni, ma diffidando di me stesso ne dimisi il pensiero; ora cedendo unicamente alle istanze di varii amici l'ho data alla luce.*

(35) Dizionar. di Belle Arti tom. 1. p. 95.

così da sarx carne e fagein mangiare e dai Latini sarcos et phago come porta San Ciriaco, e ciò dalla proprietà che avea di rodere la carne dei cadaveri e che poi per similitudine di quelli chiamaronsi sarcofagi tutte le casse di marmo da morto, benchè ordinario e comune, al dir di Giovenale e Plinio. (36) Furon detti ancora *Cineraria o Columbaria* a cagione delle ceneri che vi si deponevano (37) e solevanli ornare di statue e di cose sacre in quella guisa che di leggende, storie e simboli profani praticavano i gentili, del quale costume dei Cristiani ne fa menzione S. Gregorio Turonense (38) e più che mai lo attestano gli stessi monumenti, con ispecialità il sepolcro di Giunio Basso nel Vaticano, che l'anno 359 morì nella Prefettura essendo ancora neofito, nel quale si vedono in basso rilievo moltissime rappresentanze simili a quelli del nostro, come porta Arrighi. [39] Il sarcofago di Probo mandato da S. Ambrogio ai Milanesi poco o nulla differisce trovandosi identiche le figure; quello summenzionato di Ancona nel sotterraneo a manca della Cattedrale che rimonta all'anno 380. [40]

Or se gli stessi, differiscono, se non in pochi accidenti, e nella forma, struttura, rappresentanze ed altro dal nostro, (di gran lunga più prezioso ed importante di quelli finora conosciuti) debba necessariamente inferirsi di appartenere se non al IV. almeno al V o sesto secolo come di quelli dagli archeologi è stato provato.

Addippiù non dubbie prove ci offre la nostra storia patria. La Sicilia tutta in quei lagrimosi tempi era divenuta il campo di battaglia della ferocia barbarica, teatro sanguinoso di vincitori e di vinti. I Vandali Ariani impadronitisi della stessa

(36) Gioven. Sat. 10 Plin. lib. 36 c. 17.
(37) Forcellini alla parola Columbarium.
(38) De glor. Confess.
(39) Tom. 1. lib. 2 c. 10 p 277.
(40) Maffei Tom. V. Osserv. letter. pag. 195 — Vedi la nota XVI.

l'empirono di lagrime e di sangue, di ladronecci e di rapine; arsero e distrussero i monumenti della fede, violarono monasteri già profanati e dei loro tesori spogli; la loro crudeltà sfogarono contro i seguaci del Nazzareno; petti cristiani spezzaronsi piuttosto anzicchè cedere all'arianica oste; violentate le coscienze, perseguiti a morte i Sacerdoti, distrutto l'altare, sparso a torrenti il sangue dei campioni della Fede, la Sicilia chiedeva stanca ed insanguinata mitezza e pace. Dopo di aver fatto pesare per ben 62 anni il loro governo di ferro su l'intiera Sicilia, discacciati i Vandali venne questa soggiogata dai Goti, costituendo Teodorico, loro Re, Palermo per piazza d'armi. Sotto il governo dei Goti, abbenchè il di loro nome esprime barbarie e distruzione in Italia, per la Sicilia suona simpatia perchè ebbe amministrata equità, rettitudine e giustizia.—

Siracusa regina tra le grecaniche città, Capo allora della Sicilia e Principe (41) venne riguardata a preferenza delle altre ed alla reggenza di un Conte venne commessa il quale regolasse gli affari civili; polizia, giustizia, finanze. Il Conte scelto venne tra gli uomini più illustri e la Corte diceasi siracusana, non già perchè comandava la sola Siracusa, ma perchè Metropoli del Regno, perciò diceasi il Conte di Siracusa e la Corte siracusana. Auree erano le leggi date ai Governatori o Comiti, perchè attendessero a non dar motivo ai litiganti di non ricorrere al Re. Badate (dicea il Prin-

(41) Siracusa era superiore alla stessa Atene per confessione di Tucidite de Bello Peloponn. l. 7 anzi la massima tra le città greche e bellissima sopra tutte, giusta la testimonianza del sommo Oratore Romano in Verrem 4. Vedi Valerio Mass. lib. 2 cap. 8. Floro cap. 1 c. 7. Solino c. 6. Molti scrittori cadono in errore chiamandola seconda dopo Atene. Mentre racconta Tucidite, che agitandosi in Atene se dovcasi portare la guerra in Sicilia, gli oratori, onde incoraggiarne la intrapresa diceano, che Siracusa era assai inferiore ad Atene, da che però l'esercito Greco soffrì le prime sciagure, e sperimentò le forze di Siracusa, Nicia ebbe a scrivere agli Ateniesi: *Che nulla affatto era Atene superiore a Siracusa* — E Plutarco chiama Siracusa: città non minore di Atene — Vita di Nicia trad. del Pompei.

cipe) che dalla Sicilia non mi giungano querele ma lodi, mi rincrescerebbe che chi domandasse giustizia dal Governatore fosse costretto a venire da lontani paesi a lamentarsene. (42)

Le arti sebbene s' informarono alla depravazione del secolo, benchè non favorite con ardore, non perciò sparirono del tutto; anzi destinato venne un'ufficiale civico (Edile) che vegliasse alla custodia e conservazione dei monumenti riguardati come testimonî dell'antica grandezza.

Ai Conti si concesse la fascia come era solito concedersi per distintivo di onore ai Magistrati del popolo romano o delle provincie dipendenti. Il Re Goto infatti, nell'anno di Cristo 510, conferì ad Artemidoro uomo illustre la Prefettura di Roma, ed insieme con essa la fascia consolare, dicendo: Indictionem, feliciter tertiam, ad Prefecturae urbanae culmen erigimus; tribuentes tibi in ea civitate fasces ubi perpetui sunt honores. (43) Ciò mi fa più confermare che anche al Conte di Siracusa sopra il politico e militare reggimento sopraintendente, anche questa venne concessa, come scorgesi il Conte Valerio della stessa fregiato. Tra gli usi muliebri di quel tempo si ha, che le donne crispavano i capelli ripiegandole sopra gli orecchi, poi in nodi li stringevano dietro la nuca, identicamente al costume che nell'Adelfia si ravvisa. Da questi due personaggi solamente l'archeologo può formare un criterio per fissarne il tempo. Se i Goti dunque occuparono la Sicilia per anni 33 (A.C.502—535) dopo la vandalica invasione, avvenuta nello scorcio del V. secolo e i primordii del VI. ed in Siracusa in quel torno fu stabilito per la prima volta il Conte; se tale era la foggia del vestire di quel tempo, quale negli stessi si ravvisa, bisogna conchiudere, di riferirsi il prezioso sarcofago a Valerio Conte in Siracusa imperante sotto il governo degli stessi.

Temeraria ed incauta sarebbe stimata la mia asserzione

(42) Cassiod. Var. lib. 6 form. 22.
(43) Idem Epist. 42 e seg.

Digitized by Google

se volessi fissare con precisione l'anno della reggenza del Conte Valerio, non essendo mio compito entrare in tal disamina, specialmente mancando tutte le particolari notizie che interessano alla parte storica delle patrie memorie, del tutto muta per mancanza di documenti, ed in parte da patriottico zelo esagerata, spero, che sterrandosi l'inestrigabile laberinto delle nostre catacombe nelle stesse od altrove si scoprisse qualche sincrono documento al sarcofago interessantissimo. —Molti ricordi storici monumentali ritrovati nell'ambito della vasta e bella Acradina e di Epipoli furon preda in altri tempi della ingordigia di signori stranieri; son glorie che viaggiano gli è vero, ma lasciarsi sfuggire pur troppo doloroso. — La incomparabile solerzia ed accorgimento di questo ornatissimo Direttore del Museo, Sig. Cav. di Targia, delle patrie cose diligentissimo indagatore, degno altamente della patria benemeranza, ha spesso impedito la perdita di moltissimi oggetti d'arte pregevolissimi, dall'avidità dei viaggiatori ricercati. E qui cade in acconcio ricordare; che sebbene opera gigantesca sarebbe escavare ed esplorare si maestosa necropoli, da più piani composta e da vasta rete intersecata, sconoscendosi tutt'ora l'origine, la di cui illustrazione, ora che gli studii archeologici sacri fonti di vasto sapere sono in progresso, darebbe ricchissimi e copiosi frutti; dando maggior agio ai dotti stranieri, i quali vengono con ardore a visitare le nostre celebratissime contrade sparse di monumenti, che ad ogni passo incontransi ad attestare la prisca grandezza non inferiore a quella di Cartagine, Atene, Menfi, Palmira, Roma. Che la nostra principal cura si versi in questa miniera o meglio in questo emporio sconoscinto ed ignorato, bastando da se solo ad arricchire il nostro piccolo ma prezioso museo, anzicchè giacere tanta copiosa messe nell'obblio di tenebrosa polve.

Ed io, non una parola, non un voto, rivolgo agli Onorevoli Componenti il Municipio, giacchè è sacro dovere di

ogni cittadino, invece di darsi vanto di nepote dei Sommi che furono, di essere caldo estimatore delle patrie memorie, promuovendo e cooperando al ritrovamento non solo, ma anche al ristoro e conservazione di quei ruderi che racchiudono una storia.

Faccio solamente appello alla Commissione degli scavi delle siciliane antichità, onde spingere sempre più i lavori in quei vergini luoghi che furono stanza, tempio e tomba dei primi credenti, fonte importantissima di monumenti, dai qnali attestansi fatti storici, accertasi la cronologia sacra e profana, i primi riti, il grado dell'antica politica e civiltà: e se tali monumenti ridondano ad onore della Sicilia e del mondo, in istruzione delle belle arti, in iscuola del dotto archeologo, dello accurato antiquario e del critico epigrafista, confermano ed illnstrano alcuna parte ignorata della storia politico-religiosa.

Sia lode intanto all'emerito Cav. Cavallari Direttore delle Antichità Siciliane dovendosi alla sua diligenza e sagacità senza pari, nell'avere scoperta siffatta preziosità intatta da quei tenebrosi spechi e ripostigli: se ciò è un trionfo per lo scopritore, è una gloria per Siracusa, augurandoci d'interporre i Suoi valevoli ed efficaci ufficii proseguendo con alacrità lo sterramento e gli scavi ad onore di Siracusa e della scienza.

Quindi col meritamente grande e sommo De Rossi nutriam fiducia che i lieti auspicii di sì bella impresa siano arra certissima del felice suo progresso, ed invito potente a spargere sulle catacombe siracusane quella luce di scienza e di critica di che esse sono meritevoli al pari delle romane (44).

Altri di me maestro darà delle spiegazioni che si allontaneranno forse dalle mie; ma queste qualunque esse siansi, sono lucubrazioni, che con amore e rispetto umilmente sotto-

(44) De Rossi Bullet: di Archeol. cri tian 2.a serie an. 3o. n. 41. p. 81.

pongo ai giudizii degli uomini a sì nobile parte di sapere competenti.

Concludo: In questo secolo di corruzione di mente e di cuore, l'antichità dà una mentita con questi monumenti, testimonii ineluttabili della primitiva fede, alla miscredenza ed al protestantismo, i quali sforzansi farci vedere esser in quei sacri luoghi sepelliti alla rinfusa i cadaveri dell'infima plebe. (45) E questo non solo, ma ci fa ritornare a studiare sin dai fondamenti l'origine e vicissitudini varie dei nostri Padri, facendone risaltare la grandezza della patria nostra e la maestà della Religione.

Fine.

(45) Così i Protestanti Basnage Hist. de l'Eglis. C. 1. 18 C. 5. Brunet Viaggi d'Italia. Monrò e Spanheim.

Digitized by Google

264999

Digitized by Google

Digitized by Google